

## GLI ADELPHI

671

Nato nel 1901 a Budapest, János Székely debuttò come sceneggiatore nel cinema tedesco ed emigrò poi all'inizio degli anni Trenta negli Stati Uniti, dove conobbe un grande successo grazie a film come *Canaglie di lusso* e *Arrivederci in Francia*. Nel 1946 pubblicò *Tentazione*, traducendolo lui stesso in inglese con l'aiuto di Ralph Manheim. Distribuito in Ungheria nella versione originale, il romanzo divenne subito popolare, ma non appena si scoprì che sotto lo pseudonimo di John Pen si nascondeva un ungherese venne ritirato dal commercio e mandato al macero. Pochi anni dopo, per sottrarsi alla persecuzione maccartista, Székely si trasferì in Messico, e da lì a Berlino Est, dove morì nel 1958.



*János Székely*

# Tentazione

TRADUZIONE DI VERA GHENO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Kísértés*

*Prima edizione in questa collana: luglio 2023*

© 2016 DIOGENES VERLAG AG ZÜRICH  
All rights reserved

© 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3803-0

Anno

---

2026 2025 2024 2023

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

I. Io e il bel signorino	11
II. Io e il cane dell'esimia signora	173
III. Io e il macchinista sorridente	491



# TENTAZIONE





I

IO E IL BEL SIGNORINO



La mia vita è iniziata come un autentico romanzo d'appendice. Mi volevano assassinare. Per fortuna questo accadeva a cinque mesi dalla mia nascita, per cui non credo che la cosa mi abbia sconvolto più di tanto. Eppure, se è vero ciò che raccontano al mio villaggio, avrei avuto ottime ragioni per preoccuparmi. Per un pelo non mi ammazzarono ancor prima che fossero spuntate le cinque dita con le quali ora tengo la penna.

All'epoca mia madre aveva sedici anni, e se tutti i segni non ingannano, né il suo corpo né il suo spirito desideravano che un giorno la chiamassi « mamma ». È innegabile che le sedicenni nubili, di norma, non aspirino troppo a tale onore, ma il modo in cui si comportò mia madre fu, a sentire i racconti, addirittura patologico. Si ribellò alla maternità come se fosse posseduta dal diavolo. Ricorse ai mezzi più ignobili, ma al contempo andava da una chiesa all'altra, s'inginocchiava, supplicava, e poi tirava giù a bestemmie tutti i santi del paradiso, era furibonda, non voleva partorirmi, no, per Dio, non lo voleva affatto.

« Ancora ancora amassi quel mascalzone di suo pa-

dre!» andava dicendo. «Ma l'ho visto una sola volta in vita mia: manco so dove caspita sia».

Era proprio così. Aveva conosciuto Mihály T. il giorno di San Pietro e Paolo: non lo aveva mai visto prima né rivisto dopo, ma il guaio capitò lo stesso. Eppure mia madre non era, come si dice, un'insaziabile mangiaiuomini, di quelle a cui va bene chiunque, basta che porti i pantaloni. Non voglio abbellire le cose, sto a quanto mi raccontò in seguito una donna del mio villaggio, una certa zia Rozika, di cui avremo modo di riparlare.

A suo dire, dunque, la «povera Anna» non era in alcun modo peggiore delle altre femmine del villaggio. Era una ragazza taciturna e linda, dalla pelle bianca e i capelli neri; una ragazza di rara bellezza. Io ricordo soprattutto i suoi occhi. Aveva occhi neri, piccoli e stranamente infossati, occhi guardinghi di contadina, tenuti sempre bassi, che spiavano il mondo pungenti eppure con antica, pacata malinconia. Abitava con la matrigna, il padre era morto prematuramente, la madre non l'aveva mai conosciuta. Erano povere come mendicanti, lei lavorava come serva; già a quindici anni la facevano sgobbare dall'alba al tramonto sulle terre del conte. Insomma, se lo meritava proprio quel poco di svago gratuito del giorno di San Pietro e Paolo, quando poi aveva fatto la conoscenza di Mihály T.

Questo Mihály T. era un giovanotto famoso, le ragazze tra di loro lo chiamavano solo Bel Miska. Bel Miska era nato al villaggio, ma se n'era andato già da più di dieci anni. Aveva sangue caldo e un'indole avventurosa; ancora adolescente era scappato di casa per girare il mondo come il protagonista di una fiaba che parte in cerca di fortuna, e da allora su di lui circolavano le storie più strane. Alcuni dicevano che fosse diventato capitano di nave, altri che invece facesse il pirata. Be', capitano non era di certo diventato, e neanche pirata, ma è vero che faceva il mozzo su un piroscavo, cosa che impressionava grandemente i contadini. Bel Miska, insomma, aveva fatto ritorno al villaggio dopo dieci anni per far vedere chi fosse divenuto. Si era agghindato di tutto

punto, tra i bei denti forti, bianchi come porcellana, serrava una vera pipa inglese di legno, mentre il piccolo cappello verde che portava sulle ventitré diceva di averlo comprato a Buenos Aires. Era un giovanotto impertinente, forte come un toro, spaccone e incline a menare le mani, che faceva impazzire le ragazze. Girava pavoneggiandosi per le vie del paese, e quasi tutte le sere lo si vedeva nei pressi dei covoni di paglia con una ragazza diversa.

Anna non conosceva Bel Miska, ma ne aveva sentito parlare. Quando poi lo vide per la prima volta, quella memorabile notte d'estate, be', ne rimase piuttosto delusa.

«E questo qua sarebbe quello che vi fa impazzire?» disse con voce bella forte, in modo che tutti sentissero. «Accidenti che gusti!».

Le buone amiche ovviamente lo riferirono seduta stante a Bel Miska ma, come spesso succede, ottennero esattamente il contrario di quanto avrebbero voluto. Infatti accadde che Bel Miska si presentò di colpo davanti ad Anna, la prese per la vita senza dire né ai né bai e ci si mise a ballare la ciarda senza sosta. Che cosa successe poi durante quella ciarda non è dato saperlo con certezza. Dicono che a posteriori mia madre giurò di aver ballato con il giovane solo per sfida, perché le pettegole fossero rose dall'invidia. Fatto sta che danzò con Bel Miska fino all'alba, senza rivolgere nemmeno uno sguardo agli altri.

Era stata una bella estate ricca di messi. Correva l'anno 1912, a quei tempi il giorno di San Pietro e Paolo veniva celebrato in pompa magna. Gli abitanti del villaggio potevano riempirsi la pancia con il gulasch del conte, il vino a scrocco scorreva a fiumi, la banda di zingari attaccava ciarda dietro ciarda. Raccontano che quella notte faceva così caldo che la gente era in un bagno di sudore ancora all'alba, anche se ballavano all'aperto. Dopo mezzanotte si era alzata, sì, una lieve brezza, che però era servita solo a incendiare la carta bicolore delle lanterne, senza recare sollievo: perfino il

vento era caldo come se provenisse da una fornace bollente. Pesticciarono quindi le lanterne incendiate, e così a fare luce rimasero solamente la luna e le stelle nel cielo, e tanto bastava ai giovani, anzi, a quanto pare era anche troppo, perché le Coppiette, una dopo l'altra, se l'erano svignata verso lidi più tranquilli.

A un certo punto Bel Miska chiese a mia madre: «A-vete una canzone preferita?».

«Certo che ce l'ho. Perché non dovrei averla?».

«Quale?».

«È una canzone vecchia, gli zingari non la suonano spesso».

«Ah, no?» rispose spavaldo Bel Miska. «Non suoneranno altro fino al mattino, vedrete!».

E detto ciò, tirò fuori una banconota da dieci pengő, ci sputò sopra e, con fare da signorotto sfrontato, l'appiccicò in fronte al primo violino. Ovvio che la banda intonò immediatamente il pezzo. La canzone di mia madre era una vecchia canzone arcinota:

Nel bosco verde sono stato,  
un uccellino ho avvistato,  
il nido sull'albero ha costruito.  
Oh, di voi come mi sono invaghito!...

Be', poi andò come aveva detto Bel Miska: il complesso non suonò altro fino a mattina. A dire il vero, un paio di volte il primo violino ci aveva provato, attaccando una melodia dal ritmo più veloce, ma Bel Miska gli si era materializzato davanti, avventandosi contro la banda come un cane rabbioso. Che potevano fare, i poveretti continuarono a torturare gli strumenti con quella lenta ciarda fino al chiarore dell'alba, con Bel Miska che declamava in viso a mia madre, mentre le altre ragazze schiattavano d'invidia: «Oh, di voi come mi sono invaghito!...».

Fu una notte pazzo, nel villaggio non rimasero molte persone sobrie. Tutto quel vino, molte ciarde lente e forse le troppe stelle in cielo davano alla testa, quindi accadde ciò che suole accadere in simili circostanze.

Anna di colpo si rese conto di essere distesa su un covone insieme a Bel Miska. Erano passati solo un paio di minuti, raccontò la poveretta a posteriori, quasi non aveva nemmeno realizzato cosa le fosse successo, che il giovanotto improvvisamente guardò l'orologio e cacciò un grido, come se l'avessero accoltellato alle spalle: « Oh, che il diavolo mi porti, perdo il treno! ».

E con ciò, oplà, via, la ragazza non si era neppure rimessa in ordine il vestito che lui era già oltre mari e monti. L'indomani la guardia ferroviaria raccontò che era saltato sull'ultima carrozza del treno in corsa: una scena notevole a vedersi.

Ecco come era successo. Non era mica amore, ma neanche per sogno. Era una pazzia, era successo, erano state commesse pazzie anche più grosse nel giorno di San Pietro e Paolo. L'indomani, racconta zia Rozika, mia madre aveva continuato a fare spallucce. Aveva mal di testa per tutto quel vino, borbottava di malumore. A Bel Miska non pensava né con rabbia né con affetto. Prese tutta la questione come si usa prendere follie del genere. Be', era successo. Il giovanotto non le aveva poi staccato un pezzo a morsi!

Forse non si ricordava nemmeno più dei famosi begli occhi di Mihály T. quando un giorno si accorse che c'era un problema. Ovviamente corse subito da chi di dovere, ma a quel punto, ormai, era inutile che la poveretta corresse. Zia Rozika, che apparteneva lei stessa a quelle del mestiere, afferma che doveva esserci stata qualche irregolarità nelle cose di donna di mia madre, per questo se ne era accorta così tardi. E poi, chiaramente, era anche troppo giovane, non aveva esperienza in queste faccende. Basti dire che io allora avevo già più di tre mesi.

In circostanze normali le mammane di paese non si fanno troppo impressionare da una questione di tre mesi; se invece quella volta si fecero impressionare, una spiegazione c'è. Più o meno sei mesi prima la serva del farmacista era morta dissanguata presso una vecchia ciarlatana, in un comune confinante. Ne era poi

scaturito uno scandalo nazionale, e i gendarmi avevano portato via dodici donne anche dal nostro villaggio; c'erano stati pianti, tensioni, udienze in tribunale, e ne furono pieni pure i giornali. Quindi da allora, con grande disperazione di Anna, la fiorente corporazione occulta delle « fabbricanti di angeli » era diventata incredibilmente circospetta. Al villaggio non ci fu neanche una che se la prese in carico.

Mia madre si agitò come un'ossessa, provò a salire su ogni carro che portasse a un comune vicino, bussò alla porta di tutte le mammane, ciarlatane, « vecchie esper-te » della zona. Nemmeno quelle la aiutarono. La presero solo in giro, propinandole ogni sorta di pomata misteriosa, tisana e pillola, la riempirono di buoni consigli. Prescrissero alla poveretta bagni così caldi che per settimane il suo corpo fu pieno di vesciche. Non servirono a niente. Le signore dalla bocca mielosa non fecero che estorcere alla povera servetta i soldini raccolti con il sangue e il sudore, e poi anche loro, con aria ipocrita, tanto tanto tristi, dissero che purtroppo ormai non potevano esserle d'aiuto: « Siete venuta tardi, mio caro tesoro! ».

Il « mio caro tesoro » allora prese il suo scialle, perché tutto questo succedeva ormai in prossimità dell'Avvento, e si gettò nel fiume. C'era una tormenta di neve, l'acqua trasportava pesanti blocchi di ghiaccio, ma la servetta non riuscì a morire. La ripescarono: non aveva un graffio, non si prese nemmeno un misero raffreddore.

Si vede che già come embrione ero di fibra resistente. Il fiume ghiacciato non era riuscito a congelarmi, i bagni bollenti non erano riusciti a scottarmi a morte, e neanche le varie pomate, tisane e pillole erano riuscite a procurarmi danno. Nacqui, ero vivo, sano come un pesce. Pesavo cinque chili e mezzo, al villaggio non avevano mai visto niente del genere. Dicono che con quei miei piccoli polmoni nuovi di zecca emettevo delle urla così acute che a confronto il corno del mandriano non è niente.

« Che brutto! » constatò mia madre laconica, quando



le fui mostrato. Poi si girò verso il muro e non mi guardò più.

Be', pensai a quel punto, se sono sopravvissuto al fiume ghiacciato e ai bagni bollenti, sopravviverò in qualche modo anche a questo disprezzo. E infatti sopravvissi. Crebbi, ingrossai, mi vennero i muscoli, nemmeno io so per cosa e come. A un cane randagio dedicano più cure di quante non ne dedicarono a me. Crebbi come l'erbaccia e la gramigna, e come loro ero inestirpabile, posso dirlo.

Raccontano che la prima parola che pronunciai fu « brutto ». Solo ben più tardi imparai a dire « mamma ». Purtroppo questo non va ricondotto alla mia indole scherzosa, quanto piuttosto al triste fatto che dovevano avermi spesso onorato con tale appellativo già da neonato e, viceversa, avevo poche opportunità di usare quell'altra, soave parolina, che invece proprio dalle nostre parti la gente riesce a pronunciare con un'inflessione particolarmente dolce: mamma.

La mia mamma, due settimane dopo la mia nascita, faceva già la balia a Budapest, e veniva a trovarmi al villaggio al massimo quattro o cinque volte l'anno. Perché venisse talmente di rado, oggi non è più possibile saperlo. Forse non le davano altri giorni liberi, forse non riusciva a sobbarcarsi le onerose spese ferroviarie, ma può essere anche che mi trovasse ancora terribilmente brutto. La cosa più probabile è che fosse per tutti e tre i motivi insieme. In breve, avevo una madre eppure era come se non ce l'avessi. E il suo buon latte gustoso, che secondo le antiche leggi della natura sarebbe spettato a me, mi fu ciucciato via dal marmocchio settimano di un grossista di stoffe di Budapest, che allevavano nella bambagia tiepida come un baco da seta ferito.

A quanto pare le leggi, perfino le antiche leggi della natura, sono fatte perché, appena possibile, i popoli le trasgrediscano.

Quindi io rimasi al villaggio, presso zia Rozika. Questa zia Rozika, nonostante avesse un nome così rugiadoso, era una delle vecchie più laide di tutto il villaggio. Dopo essere diventata troppo anziana per continuare la sua professione originaria, aveva preso a dedicarsi all'educazione di ragazzi di provenienza indegna come me, se quello che ci faceva passare poteva essere definito educazione.

Dicono che una volta fosse stata una ragazza di rinomata bellezza, una slovacca bionda come la canapa e con gli occhi azzurri. A quindici anni era finita a servire da dei signori, erano stati loro a farla venire dal Nord. Rozika aveva lavorato per tre anni, poi aveva dato alla luce un maschietto sano. Il padre era poco più di un bambino lui stesso: il figlio sedicenne del padrone. Appena si erano accorti che a lei si stava arrotondando la pancia, avevano immediatamente cacciato via Rozika, senza però riuscire a liberarsene. La bella slovacca aveva il cervello fino, sapeva bene cosa fare. Continuò a ciarlare, polemizzare, strillare, continuò a minacciare di mettere in mezzo l'avvocato finché il suo padrone non tirò fuori il borsello. Con quei soldi aveva poi ac-

quistato la casa in fondo al villaggio nella quale più tardi sarei cresciuto anch'io.

Sei mesi dopo che i signori le avevano pagato la liquidazione, il figlio di Rozika morì. La sua morte fu davvero inaspettata: al villaggio ancora oggi si mormora che la madama con la falce se lo fosse portato via grazie all'intercessione personale della madre. Certo, magari è solo una diceria, ma conoscendo zia Rozika non lo ritengo affatto impossibile.

A quel tempo c'era già una specie di gentiluomo che di tanto in tanto passava da lei, arrivando sempre in carrozza da un villaggio vicino. Aveva famiglia, poteva andare solo di sabato, ma poiché, si sa, la settimana non è fatta solo di sabati, con il tempo Rozika si organizzò in modo da avere visitatori anche gli altri giorni. Alla fine ormai vendeva l'amore al dettaglio come altri il miglio perlato.

Era di natura parsimoniosa, metteva instancabilmente da parte i soldini raccolti a suon di baci. Presto fece ristrutturare la casa malandata e costruire un nuovo steccato intorno al cortile; più avanti acquistò in aggiunta anche un bel pezzo di terreno. Tanto si rimpinguava a vista d'occhio che il villaggio era roso dall'invidia.

Un bel giorno la maledizione che sempre colpisce le donne abituate a desiderare di un uomo solo il denaro si abbatté su di lei. Perse la testa per un giovanotto, che a sua volta da lei non voleva altro che il denaro.

Era un tizio dagli occhi bovini, ottuso; non riuscì mai a capire perché, tra tutti i maschi con cui aveva a che fare, avesse perso la testa proprio per questo. L'ultima volta che passai da casa sua glielo chiesi pure. Non me lo seppe spiegare più di tanto.

«Proprio belo no è mai stato, che dire,» spiegò con la sua strana parlata slovacca «eppure tutte ragazze gli sbavavano dietro che era meraviglia!».

A quanto pare, dunque, il famoso giovanotto non era nemmeno bello, perché che non fosse intelligente ne ebbi ampiamente la riprova. Inoltre, come racconta Rozika, era anche povero in canna, quando veniva al

villaggio le chiappe gli facevano capolino dai pantaloni. Era un vagabondo senza arte né parte, al quale le ragazze normalmente non rivolgerebbero neppure uno sguardo.

« Mi rodeva, davvero, curiosità » ammise zia Rozika « di sapere quale era il segreto di signor nessuno del genere ».

Solo che i segreti « di signor nessuno del genere » rimangono segreti fino alla fine dei tempi.

Arriva un buono a nulla qualsiasi, non è né bello, né intelligente, né tantomeno ricco, però le donne gli sbavano dietro. Eppure, se è vero quel che racconta Rozika, a lui le ragazze non interessavano un granché: erano loro a corrergli appresso come pazze.

Questo giovanotto aveva una sola passione: la pesca. Aveva una bellissima canna, da lui stesso costruita, e con quella poteva passare giornate intere seduto in riva al fiume, senza spicciare parola. Era assolutamente convinto che i pesci riconoscessero il linguaggio umano e che, se lo sentivano, giravano alla larga dall'amo. Erano quindi guai seri per chi avesse osato parlare ad alta voce mentre lui aspettava i pesci.

Rozika continuava a essere divorata dalla curiosità, finché un giorno non scese al fiume dal pescatore solitario. Gli passò accanto su e giù un paio di volte, ma:

« Quello nemmeno alza sguardo, davvero. Manco che ero trasparente ».

Rozika non era certo una che si offendeva per così poco, perché continuò a scendere al fiume sino a quando il giovanotto finalmente non si impietosì. Non che quello avesse aperto bocca – come ho detto, non tollerava che si parlasse mentre pescava –, le indicò solo con un cenno della testa che poteva sedersi accanto a lui. E Rozika non si fece pregare. Non osava spicciare parola, stava in silenzio a guardare l'acqua. Nemmeno il giovanotto diceva niente, ma con la mano sinistra, con comodo, senza che la canna nella destra avesse un fremito, le afferrò il seno. Rimasero seduti così, senza fiatare, a lungo. Ormai Rozika, per usare le sue parole, stava per

avere un « colpo di calore », quando finalmente il giovanotto legò magnanimamente il bastone a una canna e rovesciò la ragazza sulla sabbia della riva.

« Ma sta' zitta, eh! » le sussurrò all'orecchio. « Se no i pesci scappano ».

Questo sembrerebbe un aneddoto inventato, ma Rozika da quel giorno non mollò più il giovanotto. Lo prese nella casa in fondo al villaggio, e quello che lei scroccava agli altri uomini lo riversava su di lui.

Il giovanotto continuò a restare il tipo tranquillo che era. Niente riusciva a fargli perdere le staffe, nemmeno la professione di Rozika. Finché poteva passare le giornate a pescare in riva al fiume e le sere a bersi uno o due litri di vino per mandare giù la zuppa di pesce, lei poteva anche andarsene in giro a testa in giù. Viveva dei soldi guadagnati a suon di baci da Rozika, come una specie di pigra mantenuta. Al villaggio lo battezzarono zio Rozika; anche noi bambini lo chiamavamo così.

A quei tempi Rozika non era più tanto giovane. Avrà avuto sui trent'anni, che per una contadina era considerata già una certa età. Pian piano i visitatori più importanti iniziarono a diradersi, Rozika fu costretta ad abbassare i prezzi, e a supplire alle perdite aumentando il giro di affari.

Zio Rozika invece seguiva ad assaporare allegramente le giovani contadinelle. Non che ne avesse poi tanta voglia, ma piuttosto per noia, mentre aspettava i pesci faceva cenno a qualcuna che poteva sedersi accanto a lui. E loro si sedevano.

Rozika questo lo sapeva, ma faceva finta di non accorgersene. Tanto non poteva certo rinfacciargli nulla, quindi sopportava e soffriva in silenzio. Talvolta restava per nottate intere a rigirarsi con gli occhi sbarrati accanto al suo uomo che russava, sentiva delle fitte all'altezza del cuore, le venivano i sudori freddi. Questa donaccia, sgualdrina per istinto, che dall'età di quindici anni vendeva l'amore, e nemmeno sapeva che cosa fos-

se la fedeltà, fu colta all'improvviso dalla gelosia, quasi come da una malattia inguaribile.

Un giorno non ce la fece più, prese una decisione, mandò a chiamare il sarto e ordinò un completo per il suo uomo.

« Per fare che? » chiese zio Rozika, che era di natura per niente vanitoso.

« Come per fare che? Non puoi certo andare a matrimonio con abito vecchio ».

« Al matrimonio? Chi diavolo si deve sposare? ».

« Come chi? Ma io e tu, s'intende ».

L'uomo tacque per un po', perché non aveva capito bene la cosa. Quando poi finalmente ci arrivò, sorrise in silenzio.

« Si vede che sei slovacca » disse solo. « Sei proprio una bella furbina ».

A ogni modo non aveva obiezioni. Matrimonio? Matrimonio! Se la signora lo desiderava, che fosse accontentata. Alla fin fine era lei a portare a casa i soldi. Per fortuna il giorno delle nozze fece brutto tempo, e quindi non sarebbe comunque potuto andare a pesca.

Rozika invece prese il matrimonio in maniera terribilmente seria. L'anello, il certificato e il discorso del prete determinarono nella sua vita un cambiamento rivoluzionario. Da quel giorno iniziò a mandare via senza pietà i visitatori.

« Mio marito no permete! » annunciava con sussiego, quando « suo marito », lo sapeva bene, se l'avesse sentita sarebbe probabilmente cascato dalla sedia dalle risate.

Due settimane dopo le nozze salì su un treno per andare al capoluogo del distretto. Disse che voleva imparare il mestiere di levatrice. Nel villaggio quasi morirono dal ridere. Dov'è persona così senza Dio, si chiedevano, da far nascere il proprio innocente pargolo con l'aiuto di una simile squaldrina?

Ma Rozika sapeva il fatto suo. Non voleva certo far venire al mondo i bambini. Al contrario. Da quel momento si mantenne impedendone l'arrivo.

Aveva fatto bene i conti. Le fabbricanti di angeli del villaggio erano vecchiacce sozze, antiquate e ignoranti, e in caso di guai le donne andavano più volentieri da lei. E guai ce n'erano spesso, soprattutto in inverno, quando la gente aveva più tempo.

Tuttavia zia Rozika avviò un'altra impresa ancor più redditizia. Le contadinelle inguaiate che, come mia madre, non potevano più essere « aiutate », sgravavano da lei a credito e venivano rifornite di cibo e bevande finché non si rimettevano abbastanza da poter andare in città a fare le balie. Il bimbo rimaneva da Rozika, e la povera piccola servetta, che in questo modo si liberava in un sol colpo dei suoi problemi, non la finiva più di manifestarle gratitudine. Ovviamente doveva poi seguire quasi fino alla fine dei suoi giorni a mandare alla benevola zia Rozika una parte consistente del suo misero stipendio.

Questa donna indistruttibile era come un gatto, cascava sempre in piedi. Adesso viveva degli amori altrui così come prima dei propri, anzi ne viveva addirittura meglio. La casa in fondo al villaggio conobbe una vera e propria seconda fioritura. Ora la proprietaria teneva pure maiali, mucche, polli, aveva una carrozza, un cavallo, una serva.

E appena poteva se ne andava in riva al fiume con il suo uomo a pescare. Da allora in poi non lasciò mai solo zio Rozika, lo teneva d'occhio come un tesoro, sebbene neppure lui ormai appartenesse alle schiere degli scapoli d'oro. Doveva essere coetaneo di zia Rozika, che a questo punto andava per i quaranta.

A quel tempo in casa sua crescevano otto bastardelli. Zia Rozika avrebbe potuto ritirarsi dagli affari. Al posto suo, nelle varie città dell'Ungheria, lavoravano da mattina presto a sera tardi otto servette. Lei intanto non faceva che raccogliere i propri soldini, e un bel giorno fu annoverata fra i contadini più agiati del poverissimo villaggio. Ormai non si parlava molto del suo passato, perché, insomma, quel che era stato era stato; dice la gente: il denaro può tutto.

Rozika prese a ingrassare. Le domeniche indossava un abito di seta abbottonato fino al collo e una croce grande quanto quella di un vescovo. Cambiò il suo consueto modo di parlare veloce e scherzoso, iniziò a soppesare ogni parola prima di pronunciarla. Esibiva un'accondiscendenza ipocrita nei confronti delle piccole servette in difficoltà, come una che, certo, le dispreggiava, ma le perdonava in nome del Padreterno. Trattava bruscamente i poveracci, non sopportava le confidenze, rimproverava e angariava i suoi domestici tutto il giorno, e al contrario stillava miele quando di tanto in tanto un proprietario un po' più benestante le rivolgeva la parola in piazza. Per farla breve, si comportava come si addice a una signora morigerata.

Divenne credente. Prima di allora non era mai andata in chiesa, adesso invece ci stava inginocchiata per ore, come una suora. Sopra al vecchio divano sfondato, sul quale un tempo si era rotolata con i suoi ospiti, aveva appeso un'enorme immagine della Madonna, e lì sotto teneva acceso un lumino in un bicchiere rosso dall'orlo dorato.

Un giorno chiese a zio Rozika: « Hai mai pensato a morte, Jóska? ».

« E che diavolo... certo che no! ».

« No impreca, parlo seriamente. Il patrimonio non può mica andare ai cani, eh? ».

Zio Rozika fece spallucce. In lui l'agiatezza non aveva provocato cambiamenti, non gliene importava niente di niente finché lo lasciavano in pace e aveva la pancia piena. Non così zia Rozika. Lei mirava all'immortalità.

« Bisogna fare figlio » disse severamente.

« Ora, subito? » chiese zio Rozika, visto che la conversazione avveniva per strada.

Tuttavia non ebbe obiezioni nemmeno su questo. Figlio? Figlio! Se la signora lo desiderava, che fosse accontentata. Se lo sarebbe partorito lei. Alla fin fine era lei a portare a casa i soldi. Questo poteva davvero concederglielo. Tanto, di notte non era nemmeno possibile andare a pesca.



« Per Natale potremo già averlo » constatò zia Rozika. Ma per Natale non venne. Non venne neppure per Pasqua, non venne proprio per niente. Questa donna, che Dio solo sa quante volte era rimasta incinta quando non lo voleva, adesso che era il suo più grande desiderio non ci riusciva. Peregrinò da un dottore all'altro. Andò al capoluogo del distretto, arrivò persino a Budapest. Fece bagni termali, mandò giù medicine, provò con rimedi casalinghi. Non le servirono a niente. Pensò che forse dipendeva dal marito. Lo tradì. Non servì neanche quello.

Per la prima volta in vita sua perse la testa. Andava e veniva come impazzita. Non sapeva, non voleva darsi pace, diventò per lei una fissazione che il patrimonio andasse ai cani.

Un giorno strappò dal muro l'immagine della Madonna e la scaraventò in un angolo insieme al lumino. Nemmeno il più furibondo dei porcari avrebbe saputo bestemmiare come bestemmiava lei. Talvolta infuriava per giornate intere, picchiava e maltrattava i bambini. Poi all'improvviso diveniva paurosamente silenziosa. Si piazzava in un cantuccio del salotto buono e stava seduta immobile per ore dietro alle persiane chiuse. A volte bofonchiava qualcosa tra sé e sé, la sua bocca si muoveva senza emettere suoni, come un meccanismo inutile che sta per rompersi.

Da un giorno all'altro prese a incanutire. Dimagrì, rinsecchì, invecchiò di colpo. Divenne una vecchia malvagia e bisbetica.

Era stata una persona cattiva per tutta la vita, ma fino allora la sua cattiveria aveva almeno avuto uno scopo. Si era trasformata in soldi, catenine d'oro, abiti di seta, un maiale in più nel porcile, una mucca in più nella stalla. Adesso la sua cattiveria diventò sterile come il suo utero, non era finalizzata a nulla. Era crudele per il gusto di esserlo. Torturare gli altri le procurava un piacere assurdo e inumano, una soddisfazione insana. Eppure a volte le capitava, cosa che prima di allora non era mai successa nemmeno per sbaglio, di essere buona. Faceva

regali a destra e a manca, era gentile con chiunque, sbacchiava come una folle un bambino. Era una bontà spettrale, una bontà pericolosa. Le esplodeva dentro, come la rabbia in un cane, e quando l'attacco passava, era cento volte più malvagia.

Mi prese in odio sin dalla mia nascita.

So che suona incredibile. Può succedere che un adulto non abbia simpatia per il bambino che gli è stato affidato, o che improvvisamente abbia un accesso di ira nei suoi confronti, ma odiarlo?... Suona incredibile, eppure è la verità: mi odiava. E non si trattava di una sporadica scintilla di odio, che scaturiva dall'involontario contatto tra nervi sovreccitati per poi estinguersi subito dopo. Era un odio serio, coerente, potrei quasi dire virile. Una perenne battaglia. Nei quattordici anni che trascorsi in quella casa non ci fu nemmeno una tregua.

Quest'odio doveva avere radici spaventosamente profonde. Io ero nato proprio quando lei aveva saputo con certezza che non avrebbe potuto avere figli. Forse è per quello che mi odiava? Non lo so. È solo una supposizione. « Chi conosce i segreti dell'uomo » scrive l'apostolo Paolo ai Corinzi « se non lo spirito dell'uomo che è in lui? ».

Non ero un bambino troppo simpatico: devo chiarirlo subito per amor di cronaca. Ero tremendamente chiuso, quasi inavvicinabile, diffidente, intrattabile, sempre

pronto a scattare. Quella che si chiama grazia infantile in me mancava già a sette anni.

Ho una fotografia di quel tempo, una foto di gruppo, siamo otto ragazzini, l'aveva fatta fare la mamma di uno di noi. Non ho visto molti bambini che ispirassero così poca simpatia quanto me in questa foto. In tutto il mio essere c'è qualcosa di rozzo. Le mie spalle sono come se le avessi chieste in prestito a qualcuno di cinque anni più grande di me, e il mio viso è duro, scuro, malevolo. Nella foto sono decisamente brutto, eppure i miei lineamenti, se li guardo con più attenzione, non sono male. Occhi insolitamente grandi, di un grigio scuro, naso forte e diritto, bocca ben arcuata e decisa, capelli neri che ricadono sulla fronte. I miei tratti non sono cambiati granché da allora, già a quel tempo erano così formati, e il problema doveva essere proprio questo. Avevo un viso da adulto, e ciò che rende attraente il viso di un adulto normalmente imbruttisce quello di un bambino.

Raccontano che già a cinque, sei anni ero sul piede di guerra con gli adulti che mi vivevano accanto. Non aprivo bocca se non quando mi rivolgevano la parola, e se me la rivolgevano davo risposte brevi e mordaci. Stavo davanti a loro a gambe divaricate, con le mani in tasca e il mento accostato al collo li fissavo dal basso verso l'alto, come un toro pronto a combattere.

«Ma che faccia fai?» mi urlò un giorno per l'ennesima volta zia Rozika. «Pari asasino!».

Dunque, non dovevo essere proprio un bambino incantevole, ma insomma, Dio mio, come avrei potuto? La vita di un essere umano inizia prima della sua nascita. Dicono che i traumi psicologici della puerpera possono avere gravi ripercussioni sul feto. È forse un'esagerazione se talvolta sento che l'odio profondo che colmava mia madre mentre mi portava sotto al cuore ha avuto effetto su tutta la mia vita? Non lo so. Anche questa è solo una supposizione. Ma ricordo con chiarezza che già all'età di sette anni avevo ben presente la mia situazione. Sapevo che, compresa mia madre, non c'e-

ra anima viva su questa terra che si prendesse veramente cura della mia piccola miserabile sorte, che in questo mondo esistevano solo prede e cacciatori, e che il cacciatore non ero io.

Consideravo tutto ciò naturale. Ero pienamente convinto che fosse buono solo chi non aveva alternativa. Un contadinello doveva esserlo, una persona agiata no. Invidiavo zia Rozika, perché poteva essere cattiva. Chi poteva essere cattivo aveva già raggiunto un traguardo.

Mi sorprendevo sempre se qualcuno era buono con me. Non mi fidavo di un individuo simile. Perché qualcuno avrebbe dovuto essere buono con un contadinello? Cosa poteva volere?, mi chiedevo, pensando al peggio, e se capivo che non c'era sotto niente, lo guardavo come se avesse avuto due nasi o tre mani. Lo consideravo un po' matto. Innaturale. Il cielo è azzurro, l'erba verde, l'uomo perfido. Tutti quelli che hanno del sale in zucca lo sono. Solo Vilma la matta era buona, e infatti tutto il villaggio rideva di lei.

A ripensarci, manco sapevo esattamente cosa intendessero per bontà gli adulti. La ritenevo una parola inventata per imbrogliare i bambini. Ce n'erano tante di parole così. Fede, per esempio. C'era la fede domenicale, che le persone professavano in chiesa, e la fede feriale, che praticavano al villaggio, e io non capivo che cosa le due avessero in comune. Anche zia Rozika era una fedele. Stava inginocchiata per ore davanti all'immagine della Madonna, e quando le veniva un attacco di bontà ciarlava senza sosta dell'«amore cristiano». Be', in cosa poi consistesse questo amore cristiano io potei ampiamente sperimentarlo. Potevano rovesciarmi addosso secchiate di parole belle e untuose, io non ci credevo, né a loro, né al babau. Credevo solo a ciò che vedevo, mi sembrava di sentire saltellare dentro di me uno scoiattolino insolente che ridacchiava silenzioso quando gli adulti mi cinguettavano parole del genere. Però non battevo ciglio. Davanti a loro assumevo un'espressione ottusa quanto un vitello che rumina. Li consideravo stupidi, bugiardi e rozzi, non mi ci ferma-

vo a discutere. Mi mettevo solamente a fissare le loro facce ipocrite, dal basso verso l'alto, il mento accostato al collo, a gambe divaricate, con le mani in tasca. E stavo zitto. Ero inavvicinabile.

Onora il padre e la madre, predicavano. Va be', dicevo tra me e me, onorali. Lo scoiattolino faceva un balzo, tirava fuori la lingua e ridacchiava. Mio padre non l'avevo mai visto in vita mia e di mia madre sapevo soltanto che non si dava troppi pensieri per me. Quattro o cinque volte l'anno una contadina sconosciuta veniva a trovarmi, passava con me un pomeriggio, poi se ne andava. Dicevano che fosse mia madre.

In segreto ero terrorizzato dalle visite di quella donna. Quando la scorgevo mi prendeva un'angoscia penosa e opprimente; mi ricordo che avevo sempre la bocca amara, come se avessi fatto indigestione. Il motivo non saprei dirlo. Mia madre era gentile, non mi picchiava mai e nemmeno mi sgridava, anzi ogni volta mi portava cinque fillér di caramelle di zucchero di patata, e sarei morto per quelle caramelle. Un altro vantaggio delle sue visite era che in quelle occasioni ricevevo un buon pasto, e potevo mangiare quanto volevo, cosa che altrimenti non capitava mai. «Casualmente» c'erano sempre i miei piatti preferiti: gulasch alla Székely e *túrós csusza*, pasta con formaggio fresco e tocchetti di lardo. Ma avrei rinunciato volentieri anche al gulasch e alla *túrós csusza* se quella giovane contadina estranea avesse cambiato idea e se ne fosse rimasta a casa sua.

Annunciava sempre con una cartolina quando sarebbe venuta, e io ero pieno di inquietudine già con giorni di anticipo. Soleva venire di domenica, nel primo pomeriggio. In quelle occasioni sparivo dalla circolazione. Abituamente mi rinchiudevo nel casotto di legno della latrina, dietro alla casa, e se non mi disturbavano me ne stavo seduto sull'asse sbiancata dallo strofinio delle pulizie domenicali a fissare con sguardo inebetito le mosche verdi e grasse che banchettavano nel pozzo nero con ronzio voluttuoso. A quell'ora regnava un silenzio profondo e opprimente. Zia Rozika e

zio Rozika dormivano il loro sonno pomeridiano, i domestici erano in libera uscita, i bambini erano in giro. Il sole estivo bruciava il tetto del casotto di legno, l'aria era bollente e puzzolente da soffocare, il sudore mi colava di dosso, le palpebre mi si appesantivano. Stavo così, appollaiato, con la testa abbassata sul petto, appisolandomi a tratti, finché il campanello del cancelletto non scuoteva il silenzio della domenica.

« Béééla! » si sentiva la voce di mia madre. « Zia Rozika! ».

Mi alzavo, tiravo un bello sputo dritto, poi, con passo lento e dignitoso, come un vecchio contadino, raggiungevo mia madre.

Da noi non usava il baciavano. Mia madre mi dava un bacio sulla guancia, che io non ricambiavo. Non so se l'abbia mai notato, certo è che non me ne fece mai parola. Era una donna dai modi spicci, non sopportava le smancerie. Le altre mamme cinguettavano attorno ai propri pargoli, tutte melense, lei invece mi sedeva accanto in silenzio, e le si leggeva in faccia quale opinione avesse di loro.

« Che c'è di nuovo, Béla? » chiedeva seria, con semplicità, come se parlasse a un adulto.

« Niente » rispondevo pensando alle caramelle di zucchero di patata.

Allora mia madre infilava la mano nella borsetta lisa e tirava fuori le caramelle.

Intanto, con un gesto volutamente teatrale, la porta della cucina si spalancava, e dalla casa usciva zia Rozika nel suo fruscante abito di seta nera, con la gran croce al collo, tutta impettita come la regina del villaggio.

« Come state, come state, diteme » cianciava già da lontano. « È tanto che no vi vedo. Come va, tesoro mio? ».

« Grazie per l'interesse, zia Rozika » rispondeva mia madre umilmente. « Si tira a campare ».

La vecchia dava qualche pacchetta sulla spalla di mia madre con un sorriso mieloso e gentile condiscendenza, ma intanto la esaminava da capo a piedi con occhi scrutatori e malevoli.

«Ma che bel vestitino fine che avete, tezoruccio!» constatava con un'inflexione di voce inimitabilmente malvagia, alludendo con ogni probabilità ai pagamenti arretrati senza però smettere di sorridere, sempre dolce come il miele.

«Ma se ormai ha cinque anni, cara zia Rozika» rispondeva mia madre imbarazzata, e cambiava velocemente discorso. Poveretta, tutti i suoi vestiti avevano davvero cinque anni.

Come in una recita imparata scrupolosamente a memoria, le conversazioni si ripetevano, quasi parola per parola, di visita in visita, di anno in anno. Poi seguiva il secondo atto: la mia lavata di capo.

«Questo vostro figlio, tezoruccio,» gracchiava la vecchia «è peggiore discolo del mondo!... Finisce su patibolo, ve lo dico io, tezoruccio!...».

Andava avanti così per circa mezz'ora. Snocciolava con esattezza tutti i crimini che avevo commesso nell'ultimo trimestre. Aveva una memoria formidabile. Non si dimenticava mai di niente. Quel che diceva era vero, solo che non specificava *perché* mi ero comportato così. Alla fin fine la causa di quasi tutte le mie bravate era che non mi dava abbastanza da mangiare.

Solo che io avevo imparato precocemente che la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro. Non lanciavo accuse e non mi difendevo. Rimanevo in piedi, a gambe divaricate, con le mani in tasca, il mento accostato al collo, e fissavo senza parlare la bocca sdentata della vecchia che vomitava rancore.

Anche mia madre restava in silenzio. Scuoteva la testa, come se fosse furibonda, e di tanto in tanto mi lanciava un'occhiataccia rabbiosa. Quando poi la vecchia finiva, iniziava lei.

«Dovresti sprofondare per la vergogna, buono a nulla! Approfittarti così della bontà di zia Rozika!».

Diceva sempre questo, letteralmente. Bah, pensavo, per me puoi pure continuare a blaterare! Verifica tu stessa la *bontà* di zia Rozika. Oplà, lo scoiattolino faceva



un balzo, e tirava fuori la lingua. Io invece rimanevo fermo e tacevo.

«Ora lo sistemo io questo mascalzone» assicurava minacciosa. «Vieni, vieni, vergogna di tua madre!».

La seguivo con passo lento e dignitoso... In fondo al giardino si trovava un vecchio albicocco, con sotto una panchina sbilenca, senza spalliera. Ci sedevamo lì. Non appena eravamo fuori dalla portata della vecchia, mia madre si trasformava come se l'avessero scambiata con un'altra. Invece di continuare a rimproverarmi, si guardava intorno velocemente per accertarsi che nessuno la sentisse, poi mi chiedeva a bassa voce: «Ma quella ti dà abbastanza da mangiare?».

«Col cavolo!» rispondevo. «Solo quando venite voi».

Anche questa era una scena che si ripeteva. Mia madre aggrottava la fronte, e per un pezzo guardava innanzi a sé in silenzio. Infine diceva: «Ci parlerò io».

Già all'età di cinque anni sapevo che era una bugia bella e buona. Lo scoiattolino ridacchiava silenziosamente. Come no, pensavo tra me e me, figuriamoci se ci parlerà! Oggi so che la poveretta era sempre in arretrato con i pagamenti, e che viveva nel terrore che zia Rozika mi buttasse in mezzo alla strada, o che mi spedisse da lei a Budapest. Allora ovviamente ignoravo queste cose. Di tutta la faccenda capivo solo che mia madre mi mentiva. Invece di chiedere spiegazioni alla vecchia, si prodigava in smancerie, una cosa da far rivoltare lo stomaco.

Ma non aprivo bocca. Rimanevo seduto sulla panchina sbilenca, sotto il vecchio albicocco, in silenzio. Il sole batteva sull'albero, nella sua ombra tremolavano piccole, smerlate macchie di luce gialla. Le fissavo. Anche mia madre guardava nel vuoto con quei piccoli occhi neri stranamente incavati, oppure tracciava figure nel terriccio con la punta della scarpa, a caso.

Intorno a noi il cortile era in fermento. Tutte le giovani mamme cinguettavano, vezzeggiavano i propri parvoli, o giocavano, correvano e saltellavano insieme, tanto che le loro manifestazioni di sfrenato orgoglio materno si sentivano fino in strada.

Mia madre, glielo si leggeva in faccia, non aveva idea di come comportarsi con me. Né la sua mano né la sua bocca erano fatte per le coccole, e di fare la pazzarella per lo più non aveva voglia. Quindi stava a sedere accanto a me, come accanto a un adulto al quale non avesse niente di particolare da dire.

Era anche colpa mia se non ci avvicinavamo più di tanto. Nonostante tutto, qualche rara volta a mia madre prendeva una specie di impacciata e strana tenerezza, ma io – senza che lo volessi – in qualche modo calpestavo i sentimenti che tentavano timidamente di germogliare. Mi ricordo che una volta mi chiese perché avevo sempre lo sguardo cupo. « Dài, ridi un po', su! » disse giocosa, e mi fece il solletico.

Io soffrivo il solletico. Mi divincolai e corsi via, e lei mi venne dietro. Appena mi raggiunse, mi afferrò di colpo, mi strinse a sé e si mise a sbaciucchiarmi. Non so come mai, in quel momento mi prese una sensazione di inspiegabile imbarazzo, una specie di indescrivibile vergogna. Quasi inorridito mi ritrassi. E lei, rendendosi conto della mia reazione, mi lasciò immediatamente andare. Non disse niente, si riassettò solamente il fazzoletto in testa; poi entrò da zia Rozika « per fare i conti ».

Con questi conti c'erano sempre problemi. La vecchia probabilmente insisteva sulla questione degli arretrati, perché dalla stanza arrivava la sua voce alterata, e quando mia madre tornava da me in cortile aveva sempre gli occhi rossi.

« Su, andiamo! » diceva brusca, con durezza, soffocando la rabbia. « 'notte ».

A mo' di saluto diceva sempre « 'notte », eppure a quell'ora il sole era ancora alto nel cielo. Il treno partiva qualche minuto dopo le sette, tuttavia alle sei eravamo già in stazione. L'attesa fino alla partenza del treno mi pareva insopportabilmente lunga. La banchina brulicava di persone, perché da noi andare di domenica alla stazione era uno dei piaceri mondani. Erano in pochi a viaggiare, la gente per lo più ciondolava lungo il binario, vestita a festa, si raccoglieva in gruppetti, si sa-

lutava, passeggiava. La bella gioventù era sempre presente al gran completo, i giovanotti sprigionavano un contagioso buonumore, e le ragazze, nei loro abiti colorati e leggeri, ridacchiavano quasi stessero facendo loro il solletico. E noi due li stavamo a guardare, come una coppia di vecchietti, e tacevamo, come prima sotto l'albicocco. Ma era un silenzio differente. Anche se non sapevo perché gli occhi di mia madre fossero arrossati, e a ripensarci nemmeno mi interessava troppo, improvvisamente sentivo per lei una compassione profonda, che mi spezzava il cuore.

Chi saprebbe raccapezzarsi in quella giungla inesplorata che è l'anima di un bambino? Confesso, a costo di essere considerato inumano, che non ho mai provato nei confronti di mia madre quello che chiamano amore filiale. Provavo piuttosto compassione. Mi faceva talmente pena che a volte sentivo un vero dolore fisico proprio lì vicino al cuore. Per quanto fossi un ragazzino insignificante e misero, mi consideravo più forte, più intelligente e più bravo di mia madre; mi ricordo che già all'età di sei anni ero convintissimo che avrei saputo sistemare la mia vita meglio di lei. Mia madre non immaginava niente di tutto ciò. Stavo educatamente seduto accanto a lei, e mi impegnavo ad assumere l'espressione ottusa di un vitello che ruminava.

Finalmente arrivava il treno. La locomotiva sbuffava impacciata, e la sonnolenta stazioncina si riempiva del profumo eccitante dei saluti, della distanza e dell'avventura. Mi sentivo sollevato quando mia madre saliva, eppure il mio cuore in qualche modo si appesantiva.

« Addio » diceva.

« Addio » dicevo.

Poi il controllore fischiava, e il treno si metteva in movimento con uno scossone. Mia madre non salutava, scompariva immediatamente dietro al finestrino.